

## **Domenica XIII tempo ordinario B**

LETTURE: *Sap* 1,13-15; 2,23-24; *Sal* 29; *2Cor* 8,7.9.13-15; *Mc* 5,21-43

Si rimane sempre pieni di stupore ogni volta che rileggiamo o ascoltiamo la narrazione di un miracolo di Gesù: ogni racconto ci comunica qualcosa del volto di Gesù, ci fa scoprire gli atteggiamenti dell'uomo che invoca la guarigione, mette a nudo le pretese e le aspettative dell'uomo e, d'altra parte, ci rivela la dinamica di una fede che salva, di una amore che guarisce, di una speranza che non delude. Tuttavia alcuni miracoli, così come sono tramandati dagli evangelisti, hanno la forza di coinvolgerci più direttamente, di suscitare in noi sentimenti ed emozioni. È quello che proviamo, credo, di fronte ai due racconti che abbiamo appena ascoltato. Non possiamo non commuoverci di ciò che avviene in questi due miracoli. E non solo di fronte alla sofferenza e alla solitudine che essa genera e che scava profondamente la vita di una donna, oppure all'angoscia di una famiglia di fronte alla morte di un figlio. Questi dure racconti ci commuovono perché rivelano tutta l'umanità di un Dio che si china, nella sua infinita misericordia, sul dramma dell'uomo e sa coglierne tutte le sfumature: dalle lacrime disperate di un padre che vede spegnersi la vita della sua bambina, alla scelta di Gesù di mettersi a fianco di quest'uomo per raggiungerlo nel cuore del suo dolore; dalla straordinaria fede di una donna che con discrezione e senza pretese ha il coraggio di toccare Gesù, all'umiltà stessa di un Dio che riconosce la potenza di una fede che salva; dal gesto di Gesù che prende la mano della bambina sollevandola alla vita, alla delicatezza della preoccupazione tutta materna di dare da mangiare a questa bambina. Veramente il Signore Gesù ci stupisce per la sua attenzione alla nostra umanità, alle nostre debolezze, ai nostri bisogni, alle nostre paure e angosce.

Ma credo che i due miracoli ci dicano qualcosa di più. Non ci lasciano semplici spettatori commossi e stupiti. Ci rivelano qualcosa del nostro rapporto con Gesù, quel rapporto che avviene attraverso la preghiera, attraverso la debolezza della nostra umanità quando incontra la potenza del Signore, attraverso una fede che salva. Proprio il mistero di questa relazione che guarisce le ferite più nascoste della nostra vita è il vero miracolo. E allora proviamo a cogliere qualche aspetto di questo straordinario miracolo della fede attraverso i due racconti evangelici.

Quella donna così a lungo provata dalla malattia, così umiliata da una sofferenza che la emarginava, comprende una cosa importante. E non è solo il capire che a livello profondo, esistenziale, tante cure sono solo palliativi: non la salvano veramente. Quella donna capisce che per essere guarita deve incontrare personalmente Gesù. Anzi deve toccarlo. Quella donna comprende che solo quando si potrà accostare a Gesù con tutta la sua umanità, allora avverrà qualcosa. E per far questo ci vuole coraggio. Certamente per quella donna, si tratta del coraggio di superare un tabù rituale: il sangue la rendeva esclusa ed immonda. Ma il vero coraggio è quello di riconoscere la propria povertà con l'umiltà di chi non ha pretese: a lei basta toccare il lembo del mantello. Nei vangeli si incontra un'altra donna piena di coraggio: la sirofenicia che si accontenta di cibarsi delle briciole che cadono dalla tavola e vengono date ai cagnolini. Due donne che si accostano a Gesù con il coraggio di una fede umile che non si nutre di alcuna illusione: non pretendono chissà quale esperienza mistica, chissà quale rivelazione, chissà quale parola. Non è per loro. A loro basta una frangia del mantello di Gesù, una briciola del pane di Gesù. Si fidano che in quel povero incontro sarà loro comunicata tutta la forza di Gesù.

Ed è proprio così. Anzi ciò che loro non chiedevano, viene gratuitamente donato. E questo dono oltre ogni misura, questo eccesso di dono non è solo la guarigione. Questo dono è l'incontro a tu per tu con il Signore Gesù perché è a questo che deve condurre il cammino. Anzi questa donna timorosa e discreta è cercata da Gesù stesso di mezzo alla folla. Sembra quasi che la mano che ha toccato il lembo del mantello provochi in Gesù un desiderio di comunione con quella donna. Ma forse il dono più grande è lo stupore di Gesù per la fede di quella umile, così come si stupirà per la sirofenicia. Ecco la rivelazione non cercata ma donata: lo stupore di Dio per l'umile fede dell'uomo.

L'incontro del capo della sinagoga con Gesù è più immediato: quell'uomo si butta ai piedi di Gesù in una intercessione che sgorga da un cuore che ama la vita. Ed è significativo come questo incontro tra la povertà di un uomo (e anche in questo caso ciò esige coraggio) e la potenza di Dio sia quasi immediato, crei una sintonia e si manifesti in una reciproca fedeltà. Gesù si affianca a quell'uomo e non l'abbandona; quell'uomo continua a credere in Gesù anche quando l'evidenza sembra dimostrare il contrario. «*Perché disturbi ancora il Maestro?...Non temere, abbi soltanto fede*». Un pensiero si può insinuare nel cuore di chi vede la sua preghiera inesaudita e senza vie di uscita: «Ha ancora senso disturbare Dio?». Il miracolo sta proprio qua: la fede si manifesta nel credere contro e oltre ogni evidenza, fidandosi solo della misericordia di Dio, continuando solo ad aver fede. Solo: proprio questa piccolo avverbio richiede il coraggio più grande, e cioè abbandonarsi totalmente a Dio. È una scelta esigente in quanto comporta una dimenticanza di sé stessi, delle proprie pretese, di tutti quegli appoggi e sicurezze che ci confermano in un cammino. La fede senza riserve in Gesù deve continuare soprattutto quando non c'è più l'evidenza di un risultato immediato. *Non temere*: è la parola piena di consolazione rivolta al capo della sinagoga. Solamente quando ci si affida totalmente e liberamente al Signore, allora si è liberati dalla paura, Non si sa cosa avverrà, ma si sente che i piedi della propria vita sono appoggiati ad una roccia sicura: la fedeltà e la misericordia di Dio.

Anche il miracolo della figlia del capo della sinagoga si conclude con un incontro personale. Mentre con l'emoioissa questo incontro era avvenuto nella calca e nella confusione della folla, in questo caso avviene nella intimità e nel riserbo. Poche persone, capaci di cogliere il mistero di ciò che sta avvenendo, possono assistere a questo incontro. E Marco, con pochi tratti, ce lo descrive in modo stupendo. Gesù si ravvicina alla bambina, la prende per mano e la invita ad alzarsi. La mano di Dio stringe la mano dell'uomo, comunicandogli la vita. Questo gesto ricorda sorprendentemente quello raffigurato nella icona della *Discesa agli Inferi*: Gesù stringe la mano di Adamo e la mano di Eva e questi, aggrappandosi alla potenza di Cristo, sono trascinati fuori dal luogo della morte. Ogni incontro con Cristo produce questo misterioso miracolo: in qualunque luogo di morte l'uomo si trovi, se ha l'umiltà e il coraggio di lasciarsi afferrare la mano da Cristo, rivive in se questa esperienza di risurrezione, di vita che ritorna a pulsare n tutto il suo essere.

Ciascuno di noi potrà rileggere in questi due miracoli la propria esperienza di fede, il faticoso e stupendo cammino del proprio incontro con Cristo. Forse, come l'emoioissa, si sarà accostato a Gesù di spalle: l'occasione dell'incontro sarà stato un momento di sofferenza, quando ogni speranza umana sembra svanire. Oppure, come il capo della sinagoga, l'incontro sarà stato immediato, attraverso una intensa preghiera di intercessione. Tante sono le vie per incontrare Gesù e tutte, misteriosamente, conducono davanti al suo volto. Purché in noi ci sia il coraggio di una umiltà che non pretende e di una fede che continua a credere al di là dell'evidenza. «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, salvata»; «Non temere, soltanto abbi fede»!